

Ieri prima udienza, l'unica pubblica. Le posizioni di difesa e accusa. E forse la sentenza arriverà dopo la decisione sull'ammissibilità del referendum

Lodo Schifani, verdetto a gennaio

La Consulta si pronuncerà a ridosso della scadenza dell'attuale presidente Chieppa

Ninni Andriolo

ROMA «I giudici di Lipsia presero una decisione salomonica, così finirono per decretate la fine della Repubblica di Weimar aprendo la strada al Terzo Reich...». Il giurista Alessandro Pace, coestensore della memoria Cir nel giudizio di costituzionalità del lodo Schifani, prende la parola dopo l'avvocato dello Stato Oscar Fiumara, dopo i giudici relatori Marini e Amirante, quando a Palazzo della Consulta l'udienza pubblica è iniziata da più di un'ora. Pace e Fiumara erano colleghi d'università, adesso - come spiega il giurista - sono «colleghi avversari». Pace chiede alla Consulta «l'annullamento secco» della legge sull'immunità. Fiumara, al contrario, vorrebbe che i giudici dell'Alta corte dichiarassero la «conformità ai principi costituzionali» delle norme che hanno congelato lo stralcio del processo Sme a carico dell'imputato Silvio Berlusconi. La parola «immunità» piace poco all'avvocato dello Stato e ai difensori del premier. «Non si tratta di derogare alla potestà punitiva dello Stato - spiega Fiumara - la legge non va intesa come la sottrazione di una persona alla pena e al processo, ma solo come un rinvio dell'esercizio di essa». Il Lodo Schifani «è incostituzionale perché viola il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini», risponde l'avvocato Giuliano Pisapia. «Quelle norme garantiscono una immunità anche se temporanea - sostiene Pace - E non si può affermare con legge ordinaria che il Presidente del Consiglio può godere di una immuni-

tà di cui non gode un *quisque de populo*. Citando i giudici di Lipsia non sto dicendo che qui è in ballo la democrazia del nostro Paese. Ma il principio della superiorità della Costituzione quello sì che è gioco...» e per difenderlo non servono decisioni «salomoniche». Le parole di Pace alludono, forse, alle indiscrezioni circolate ieri che davano per certa una decisione a tambur battente della Consulta sul lodo Schifani. Indiscrezioni che contraddicono quelle dei giorni scorsi che rinviavano il pronunciamento al mese di gennaio. Quest'ultima ipotesi sembra, malgrado tutto, la più realistica. A meno che la Consulta non dovesse decidere «salomonicamente» e in fretta - prima di Natale - di chiedere ai giudici di Milano se persista la questione di legittimità costituzionale da loro sollevata. Richiesta che potrebbe essere giustificata dal fatto che il collegio che ha celebrato il processo Sme si è dichiarato incompatibile a giudicare Berlusconi, visto che ha già emesso sentenza nei confronti di Previti e degli altri coimputati. Ci sarebbe una terza strada, quindi, tra quella che porterebbe ad una sentenza di legittimità costituzionale e quella che condurrebbe ad una dichiarazione d'incostituzionalità del lodo Schifani. Ieri, tra l'altro, l'avvocato Gaetano Pecorella ha chiesto alla Consulta di prendere in esame l'ipotesi di «una non rilevanza sopravvenuta». «L'astensione del collegio ha fatto tornare il processo alla fase pre dibattimentale - ha affermato il difensore di Berlusconi - E se il dibattimento non è in corso è ancora rilevante la questione sollevata dai giudici di Milano?». Il problema

della «rilevanza» sarà trattato per primo quando i giudici della Consulta si chiuderanno in camera di consiglio per trattare il lodo Schifani. E il «quando» non è indifferente per ipotizzare la data di una sentenza che potrebbe confermare la legge che garantisce l'immunità alle cinque più alte cariche dello Stato. O cancellarla, facendo ripartire il processo a Berlusconi davanti ad un collegio diverso da quello presieduto da Luisa Ponti.

Ieri pomeriggio, dopo l'udienza pubblica della mattina, i giudici della Corte Costituzionale si sono riuniti in camera di consiglio, ma non si sono occupati del lodo. Un fatto che confermerebbe la tesi di chi sostiene che la sentenza verrà decisa e depositata soltanto a gennaio. È vero che il giudice Amirante ha dovuto abbandonare Palazzo della Consulta a causa di un grave problema familiare. Ma è anche vero che fin dalla mattina c'era chi si diceva certo che il «lodo» sarebbe andato in discussione dopo l'Epifania. Tra un'udienza pubblica e una sentenza della Consulta trascorre normalmente un lasso di tempo che supera il mese. Una decisione a tambur battente, pro o contro Berlusconi, darebbe la stura ad attacchi provenienti da una parte o dall'altra. Non ci sono, tra l'altro, urgenze che possano giustificare un pronunciamento immediato. Anche la questione relativa al giudice Brambilla, una delle due sollevate davanti alla Consulta dalla prima sezione penale del tribunale di Milano, è superata dai fatti. Il giudice a latere del processo Sme sarebbe scaduto il 9 gennaio ma, dopo l'astensione del collegio, ha pre-

so servizio presso il tribunale di Sorveglianza. Viene a cadere, quindi, l'urgenza di qualsiasi decisione la Consulta dovesse assumere sulla mancata proroga dell'applicazione di un magistrato.

La Corte, nella sostanza, dovrà decidere entro il 23 gennaio, data in cui scade il mandato dell'attuale presidente. Riccardo Chieppa ha presieduto l'udienza pubblica di ieri. Non era certo che ciò avvenisse. Prassi vorrebbe, infatti, che il presidente si astenga dalle udienze che precedono di poche settimane il suo addio alla Consulta. Il presidente della Corte, in teoria, potrebbe essere incorrere in un conflitto d'interessi, visto che il lodo Schifani garantisce le cinque più alte cariche dello Stato. Tra le varie ipotesi esaminate nei giorni scorsi ha prevalso, alla fine, quella che Chieppa presiedesse la seduta pubblica di ieri e, di conseguenza, le riunioni a porte chiuse che riguarderanno il lodo Schifani. Chieppa non ha alcun procedimento penale in corso e, essendo in scadenza, non ha «conflitti d'interessi» da cui guardarsi. Altre due date vanno tenute presenti, oltre a quella del 23 gennaio. Entro il 20 dello stesso mese dovrà concludersi la camera di consiglio sull'ammissibilità del referendum sul lodo Schifani promosso da Di Pietro. Entro il 10 febbraio dovrà essere depositata la relativa sentenza. L'8 gennaio è stata già fissata la camera di consiglio sulla consultazione referendaria e la conseguente decisione dovrebbe essere assunta nei giorni successivi. E tra l'8 e il 20 gennaio ci sarà tutto il tempo per decidere sulla costituzionalità o meno del lodo Schifani.



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi il 5 maggio scorso al Palazzo di Giustizia di Milano dove ha reso dichiarazioni spontanee nel processo Sme

ipotesi

Cosa può fare il premier per allontanare il processo

MILANO Presto sapremo se la Corte Costituzionale ritiene illegittimo il Lodo Schifani e dunque, se potrà riprendere lo stralcio del processo Sme a carico di Silvio Berlusconi. Se questa fosse la decisione della Consulta, il processo inevitabilmente verrebbe assegnato a un nuovo collegio. Dunque dovrebbe ripartire da zero. Se si tratti di uno zero assoluto o di uno zero relativo dovranno deciderlo accusa, difesa e parti civili. In teoria, tutti gli atti già compiuti sono validi, basterebbe considerarli già acquisiti e tutto potrebbe proseguire più o meno dal punto in cui era rimasto, ovvero la requisitoria del pubblico ministero. Ma questo non avverrà. Uno dei difensori del premier, l'avvocato Gaetano Pecorella ha già annunciato che chiederà la ripetizione di alcune testimonianze, parecchie forse, dato che in questo processo si sono escussi centinaia di testi.

Ma tutte le ipotesi sono subordinate alla strategia difensiva che internderà adottare Silvio Berlusconi. Nel 2006 la vicenda Sme-Ariosto andrà in prescrizione, anche per quell'ultimo episodio, datato 1991, che sicuramente preoccupa maggiormente il premier-imputato. È nel marzo di quell'anno infatti, che un bonifico di 434.404 dollari parte da un conto estero della Fininvest, il conto Ferrido, arriva al conto Mercier di Cesare Previti e rimbalza sul conto Rowena di Renato Squillante. Tutto nel giro di poche ore. Per questa mazzetta Previti e Squillante sono stati condannati, rispettivamente a 5 e 8 anni di reclusione. Ovviamente Berlusconi rischia di seguire la stessa sorte, dato che la Fininvest appare come mandante della tangente. Il premier potrebbe quindi puntare tutte le sue carte sulla prospettiva della prescrizione: il processo, solo in primo grado, è durato 3 anni e mezzo. È un gioco da ragazzi, per professionisti dell'ostuzionismo processuale, tirare in lungo per altri due anni.

Ma i coimputati (Previti e soci) sono stati prosciolti per la vicenda Sme: sono colpevoli per aver corrotto Squillante, ma non c'è prova che abbiano corrotto il giudice Verde, che emise la sentenza Sme. Anche in questo caso Berlusconi non avrebbe una sorte diversa. E addirittura potrebbe sperare in un'assoluzione piena se riuscisse a convincere i giudici del fatto che lui pagava in nero Previti per prestazioni professionali. Altro non sa. Il tutto per dire che potrebbe anche correre il rischio di andare a sentenza, di non bloccare il processo facendo valere i suoi numerosi impegni presidenziali, puntando tutto sull'assoluzione anziché sulla prescrizione. Non è escluso che il premier giochi questa carta, almeno in primo grado. Mal che vada, a far ostuzionismo c'è sempre tempo.

Quirinale

Ciampi, fine d'anno con suspense

Segue dalla prima

Aggiunge: «È la mia forza, e viene rinvigorita quando vedo tanta gioventù che ha la stessa passione. Sento il dovere di fare quanto sta in noi per premiarla. Con i giovani si va avanti con grande fiducia e speranza». Sembra una riflessione intima, eppure quel richiamo alla «passione civile» evoca gli scenari politici e istituzionali che attendono Ciampi alla prova più importante del suo settennato. È accaduto, e non certo per responsabilità del capo dello Stato - per lungo tempo attento a evitare frizioni con l'esecutivo - che il destino politico di Berlusconi sia finito nelle sue mani. Un certo sapore di fatalismo porta la vicenda del premier proprio nella piazza più alta di Roma. Probabilmente a gennaio dovrebbe concludersi, infatti, la vicenda del lodo Schifani con la sentenza dei giudici della Consulta, che si riuniscono proprio nello storico palazzo che fronteggia quello del Quirinale. È qui, invece, che il calendario fa gravitare il centro della «suspense» del caso Berlusconi. Dal 2 dicembre, la legge sul sistema radio-

televisivo è, infatti, all'esame di Ciampi. «Countdown» costituzionale per un eventuale rinvio alle Camere: massimo 30 giorni. Testo arcinoto agli uffici, perché corrisponde a quello originario. Ma quando Berlusconi insieme a Gasparri salì al Quirinale per illustrarglielo, ottenne la «firma» di autorizzazione che spetta a Ciampi per Costituzione (articolo 87) su tutti gli atti del governo, prevenendo, probabilmente, le obiezioni del presidente con la promessa di successive modifiche. Che oltre un anno dopo non sono venute. Ora Ciampi si trova a dover decidere se applicare un altro articolo della Costituzione, il 74, che gli consente di frapporre una specie di veto sospensivo a leggi approvate dal Parlamento, rinviandole alle Camere con un «messaggio motivato». Basterebbe riscrivere le seguenti parole: «La garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta (...) Il principio fondamentale del pluralismo è sancito dalla Costituzione e dalle norme dell'Unione europea (...) È necessaria l'emanazione di una leg-

ge di sistema intesa a regolare l'intera materia delle informazioni, delle radiotelediffusioni, dell'editoria di giornali e di periodici». Era il 23 luglio 2002 quando vergava queste frasi nel suo primo e finora unico messaggio al Parlamento, che il centrodestra ha messo sotto i piedi con la Gasparri. Si era nella stagione della cosiddetta «moral suasion», termine una volta caro allo staff, quando - in analogia con i poteri di influenza discretamente esercitati dai banchieri centrali - si coltivava l'illusione di gestire con una sorta di paternalistica tutela la «coabitazione» con Berlusconi. Quattro leggi-vergogna (le rogatorie, il falso in bilancio, la Cirami e il lodo Schifani) superarono, così, il vaglio del Colle, dove si era collaborato alla stesura di alcuni emendamenti. La «Gasparri», invece, risponde con uno schiaffo a Ciampi: peggiora, anziché arricchire come auspicato nel suo messaggio, la qualità della nostra democrazia. Bisognerà correggere quest'obiezione con un raffronto tra la legge e le sentenze della Corte Costituzionale. Nel messaggio del luglio 2002 Ciampi citava la 536 del 1988, che

nega che il pluralismo possa essere assicurato dal «concorso tra un polo pubblico e uno privato». La 420 del 1994 dichiarò incostituzionale il limite del 25% (pari a tre reti tv dell'epoca) che la legge Mammì aveva previsto come massimo per ciascun concessionario. La 155 del 2002 precisò che la semplice presenza citata da Ciampi, qualche mese dopo se ne aggiunse una quarta, la 466 del 20 novembre 2002, che fissa il limite del 31 dicembre 2003 per trasferire su satellite Rete4. 31 dicembre: manca poco, al Quirinale si sta preparando il programma per il tradizionale concerto in piazza. Se Ciampi non smentirà se stesso, il rinvio della «Gasparri» alle Camere dovrebbe essere formalizzato all'inizio della prossima settimana. E Berlusconi avrebbe così appena 15 giorni di tempo per correggere la legge impasticciata e incostituzionale con cui pretende di santificare il suo modello «videocratico». O di tornare a sfidare Ciampi (che può respingerla al mittente solo una vol-

ta) riproponendola così com'era all'esame del Parlamento. I costituzionalisti hanno già bocciato l'idea, fatta circolare, di un decreto legge di proroga del regime transitorio, oltre il 31 dicembre: aggirerebbe la sentenza della Corte Costituzionale, e farebbe scattare un automatico disco rosso di Ciampi. Negli uffici del Colle si sta completando il dossier con un'ultima, clamorosa chiosata. Anche se la «Gasparri» venisse riproposta e approvata sarebbe inapplicabile, anzi decadrebbe ad opera delle Authority (Antitrust e Telecomunicazioni) al primo ricorso: così intima una recentemente sentenza della Corte di giustizia europea che vieta le «posizioni dominanti», già applicata dall'Antitrust alle concessionarie per la produzione di fiammiferi. Le pressioni sono formidabili, Ciampi nelle sue apparizioni pubbliche appare provato, l'input che si cerca di far circolare è che dal Colle nessuno ha intenzione di sollevare un conflitto insanabile. Ma è un modo eufemistico per dire che si teme una nuova impennata - istituzionalmente devastante - del premier.

Vincenzo Vasile



PRESUNZIONE DI INDECENZA

bisogno di approvare nuove leggi), è in realtà una truffa linguistica per mascherare una realtà indecente: anziché «attuare» l'articolo 68, che regola le garanzie dei parlamentari, si è provveduto ad estenderle a dismisura. Imponendo ai giudici di chiedere il permesso al Parlamento per utilizzare tabulati telefonici degli apparecchi dei parlamentari (cioè gli elenchi delle telefonate in entrata e in uscita) e le cosiddette «intercettazioni indirette», cioè le telefonate intercettate sulle utenze di indagati non parlamentari che parlano con parlamentari. Se un mafioso chiama un parlamentare e viene intercettato, per utilizzare la registrazione ci vuole l'ok del Parlamento. E, se il Parlamento non risponde, il giudice non ha strumenti per indurlo a farlo: deve aspettare pazientemente mesi, anni, finché il processo riposerà in pace per prescrizione. Nel caso di Dell'Utri, l'indecenza è ancor più indecente: qui si cestinano tabulati e intercettazioni indirette di telefonate

con noti malavitosi, che erano stati regolarmente prelevati quando la legge non imponeva alcuna autorizzazione. Perché ora si crea una situazione davvero avvincente. Per i tabulati raccolti dopo la legge, il giudice chiede alle Camere il permesso di utilizzarli, e spera in bene. Per i tabulati raccolti prima della legge - «non essendo» prevista, da parte del legislatore, alcuna disciplina transitoria che consenta di mantenere integri gli atti già acquisiti nei procedimenti in corso» - non si può chiedere un'autorizzazione «ex post», visto che sono già nel fascicolo del processo. Dunque, non resta che il cestino.

Guardacaso, il senatore Dell'Utri rientra proprio in questa seconda fattispecie. E, siccome lo statista siciliano è uomo molto fortunato, il Tribunale di Palermo - noto covo di toghe rosse - ha deciso di cancellare anche la deposizione del vicequestore Gioacchino Genchi, che aveva «incrociato» telefonate e tabulati dimostrando vari

contatti con vari farabutti. Come non fosse mai avvenuta.

Se l'abolizione delle prove non dovesse bastare, c'è pronto il collega Lino Jannuzzi, anche lui pregiudicato e dunque senatore della Repubblica, che conduce una solitaria campagna di salvataggio pro-Dell'Utri imperniata su un nuovo, rivoluzionario principio giuridico: siccome un maresciallo della Dia che sei anni fa aveva indagato su Dell'Utri è stato arrestato per fatti commessi sei mesi fa, allora Dell'Utri è innocente. Come imputare a Dell'Utri - argomenta - certe amicizie mafiose, tipo il cosiddetto stalliere Mangano, quando gli stessi pm si servivano di un maresciallo che poi li ha traditi? Domanda suggestiva. Senonché i pm hanno reclutato il maresciallo presso la Guardia di Finanza quando era al di sopra di ogni sospetto. Dell'Utri reclutò Mangano in ambienti un po' meno rassicuranti, quando aveva già una fedina penale lunga così (c'è chi insinua che l'abbia reclutato apposta). E del tutto casuale il fatto che il pm Ingroia stia per pronunciare la requisitoria contro Dell'Utri. «Sempreché - avverte Jannuzzi - Ingroia nel frattempo non finisca a sua volta inquisito a Caltanissetta». Come si permetta un senatore della Repubblica di auspicare l'incriminazione di un magistrato onesto, e sulla base di quali accuse, non è dato sapere. Ma Jannuzzi, si sa, è un garantista. Altrimenti chiedeva la fucilazione.

Ci avevano assicurato che la legge anti-intercettazioni e anti-tabulati, approvata in giugno insieme al lodo Maccanico-Schifani, non era fatta per questo o quell'imputato eccellente. Era una norma di civiltà. Infatti ieri è stata applicata per la prima volta al sen. eurodep. preg. imp. Marcello Dell'Utri per far cestinare dal Tribunale di Palermo le intercettazioni e i tabulati telefonici a suo carico nel processo in corso a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa. Il senatore da esportazione, pregiudicato (per false fatture) e imputato (per mafia), avrà subito rivolto un pensiero riconoscente a Marco Boato, relatore del pregevole provvedimento che gli consente di liberarsi di alcune prove fondamentali. Naturalmente, se dovesse essere assolto, le televisioni di regime (tutte) e la stampa di regime (quasi tutta) scriveranno che «è crollato il teorema di Caselli», che «ora è chiaro il complotto politico giudiziario ordito per colpire Berlusconi», che «anche lui era innocente dopo anni di calvario». Nessuno ricorderà il piccolo dettaglio delle prove abolite per legge dalla Casa della Libertà Provvisoria, con la gentile collaborazione di alcuni partiti dell'Ulivo (Udeur, Sdi e Verdi alla Boato). Perché così, diciamo, le assoluzioni vengono meglio.

La legge, intitolata «norme attuative dell'articolo 68 della Costituzione» (riformato nel 1993 senza che nessuno, per dieci anni, sentisse alcun

CONVEGNO NAZIONALE



“LA MONTAGNA PROTAGONISTA”

PROGRAMMA DEI LAVORI

ore 9.15 Saluto ai partecipanti
Dott. Enrico Fanelli
Sindaco di Riccia

ore 9.30 Presentazione
Michele Petralia
Segr.Gen. CGIL Molise

ore 10.00 Relazione
Antonio Carbone
Presidente Nazionale Alpa

ore 10.45 Comunicazioni:
LE IMPLICAZIONI PER LO SVILUPPO RURALE DELLA RIFORMA DI MEDIO TERMINE DELLA PAC
Prof. Corrado Jevoli - Università del Molise

RISORSE ENDOGENE E PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELLE AREE MONTANE DEL MEZZOGIORNO
Prof. Sergio Vellante - Università della Basilicata

IL RUOLO DELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI PER LO SVILUPPO MONTANO
Dott. Andrea Freschi - Dir.Gen. Ass. Agricoltura - Regione Basilicata

ore 12,00 Interventi:
Sen. Cinzia Dato
Ufficio di Presidenza del Senato della Repubblica

On. Gianni Pittella
Eurodeputato e Vice Presidente Commissione Parlamento Europeo sui Fondi Strutturali

On. Carmine Nardone
Presidente Provincia Benevento

Donato Pozzuto
Presidente UNCEM Molise

Cesare Donnhauser
Lega Ambiente

Giorgio Scarpa
Segr.Naz. FLAI

Nicola Anacoreta
Imprenditore agricolo – prodotti di qualità

ore 13,00 Buffet

ore 14,30 Dibattito

ore 16.30 Conclusioni
Nicoletta Rocchi
Segretario Confederale CGIL

Sala del Beato Stefano
Riccia - Campobasso, 12 Dicembre 2003